

CARLO VECCE*

SAN FRANCESCO DI PAOLA E LA CULTURA LETTERARIA E
UMANISTICA DELLA NAPOLI ARAGONESE

I rapporti tra san Francesco di Paola e la Napoli aragonese non devono essere mai stati facili. Sullo sfondo era la più ampia difficoltà di relazione fra centro e periferia, fra capitale e province, nello sforzo compiuto dalla monarchia per l'unificazione del regno e la modernizzazione delle sue strutture amministrative. La riforma del sistema fiscale e la tassazione centralizzata per mezzo del censimento dei "fuochi" (in modo non dissimile a quanto avveniva in altri stati regionali, ad esempio a Firenze) incontrava la forte resistenza della Calabria profonda, già stremata dal dominio di Antonio Centelles marchese di Cotrone, e dalla lunga lotta sostenuta dal barone contro gli aragonesi(1). E non è un caso allora che, nella tradizione paolana, l'immagine del santo fosse legata, nella memoria collettiva, a questo tipo di "resistenza" ai poteri forti, associata all'intransigenza morale o al rigore con cui egli viveva, anche materialmente, la sua "regola" di povertà e di astinenza.

Anche se apocrife, le lettere tramandate dalla celebre *Centuria* secentesca del padre Di Longobardi sono comunque testimonianza di questa memoria, che doveva aver avuto una sua origine storica, e che nel Cinque-Seicento, tra l'azione vicereale e le turbolenze feudali, ritrovava una nuova stringente attualità. Vi emergono infatti appelli diretti al sovrano, con la denuncia della rapacità di funzionari regi incaricati di censire i fuochi, e l'uso di comuni *tòpoi* biblici e letterari

* Relazione del Prof. CARLO VECCE in, FRANCESCO SENATORE (a cura di), Atti del primo Convegno *Francesco di Paola e l'Ordine dei Minimi nel Regno di Napoli (secoli XV-XVII)* per la celebrazione del quinto centenario della morte di s. Francesco di Paola (1507-2007), Napoli 2008, pp. 29-53.

(1) E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963.

(da parte dell'estensore dell'apocrifo) nelle invettive contro i principi dominati dall'avarizia: «O peggio assai che lupi rapaci, e delli famelici leoni, vergognatevi delle vostre male opere, o christiani per usanza, e non per vanità, o peggio che infedeli, o tiranni del popolo di Dio!»; «Lupi rapaci e famelici leoni, a non mai satiarvi de la robba de poveri, acquistata di loro sudore, guai a vostre sciagurate anime»(2).

La tradizione biografica e agiografica riferisce addirittura di una aperta ostilità del sovrano, Ferrante d'Aragona, all'azione del paolano, e alla diffusione del suo Ordine, ad esempio nell'episodio dell'insediamento di Santa Maria di Pozzano presso Castellammare di Stabia, e del conseguente tentativo di cattura del santo a Paterno, vanificato da un miracolo di invisibilità(3). Dovremmo essere intorno al 1480, e in quello stesso periodo sembra moltiplicarsi l'attività profetica di Francesco, visto quasi come un nuovo Gioacchino da Fiore, in coincidenza con il sacco di Otranto e la sua successiva liberazione (1480-1481, con la benedizione miracolosa concessa agli uomini d'arme che avrebbero partecipato all'impresa, e che sarebbero tornati tutti incolumi), e le predizioni sul declino e crollo della dinastia aragonese(4).

Proprio a due anni prima, al 1478, il *Processo Cosentino* (1512) riporta la vicenda di un contatto "imbarazzante" con la famiglia aragonese: la storia di un miracolo espressamente richiesto e "mancato", e il silenzio di un poeta cortigiano. Il teste, Giacomo Curti, riferisce che a Paterno, presso la dimora del santo, «venit quidam nuntius illustris dominae Polisenae de Ragona significans dicto fratri Francisco quemadmodum illustris dominus Henricus de Aragonia maritus suus aegrotabat dolore lateris. Dictusque frater Franciscus

(2) *Centuria di lettere del glorioso Patriarca San Francesco di Paola fondatore dell'Ordine dei Minimi*, a cura di F. DI LONGOBARDI, Roma, Ignazio Lazzari, 1655, pp. 146-47 e 226. Sulla "questione" delle lettere, cfr. R. BENVENUTO, *La duplice messa all'indice delle lettere di San Francesco di Paola*, in *L'eremita Francesco di Paola viandante e penitente*, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Paola 14-16 settembre 2000, Roma, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, 2006, pp. 365-411.

(3) *Vita di san Francesco di Paola scritta da un discepolo anonimo suo contemporaneo* (1502), a cura di P. N. LUSITO, Paola, Santa Basilica di San Francesco, 1967, pp. 32-33. Cfr. G. ROBERTI, *San Francesco di Paola fondatore dell'Ordine dei Minimi (1416-1507). Storia della sua vita*, seconda edizione riveduta e migliorata, Roma, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, 1963, pp. 307-319.

(4) ROBERTI, *San Francesco di Paola* cit., pp. 295-306.

respondit se ad hoc nihil posse facere quia Deus volebat dictum dominum Henricum apud se, sed ne videretur non respondere tantae dominae, rescripsit ei ordinans quaedam frivola rimedia»(5). Straordinaria la risposta di Francesco al messo di Polissena: il miracolo non s'ha da fare, perché Dio ha già deciso la sorte di Enrico; e strana la risposta scritta personalmente dal santo alla donna disperata, quasi un tragico scherzo, la prescrizione di alcuni *frivola rimedia*. Perché il santo, considerato dal popolo "santo vivo" e taumaturgo miracoloso, si fa da parte e rinuncia a intervenire, in un evento di rilevanza tale da dover essere rievocato e probabilmente giustificato più di trent'anni dopo al *Processo Cosentino*? Evidentemente per un santo anche il non agire è un segno.

La malattia e la morte di Enrico d'Aragona, principe di Gerace e primo figlio naturale del re, sono fatti storici, tràditi da altre fonti che però nulla dicono di Francesco. Enrico era pedina importante della strategia politica di Ferrante, che nel 1465 l'aveva maritato alla figlia dell'antico nemico Centelles, Polissena, e allo stesso tempo figura potenzialmente pericolosa per il primo figlio legittimo ed erede al trono, Alfonso duca di Calabria, che all'epoca guerreggiava in Toscana. Di più, Enrico si trovava nel castello di Terranova, ospite di Marino Correale, proprio per sovrintendere alla riscossione dei tributi.

La tragedia si consuma velocemente: Enrico e altri cortigiani, tra cui il fratello don Cesare, altro figlio naturale del re, si sentono improvvisamente male, dopo aver mangiato funghi che si rivelano velenosissimi. Enrico muore il 22 novembre, Cesare si salva(6). Nella

(5) M. M. PINZUTI (a cura di), *I codici autografi dei processi cosentino e turonense per la canonizzazione di San Francesco di Paola*, Roma, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, 1964, p. 203; cit. da BENVENUTO, *La duplice messa all'indice* cit., p. 366. Sul testo del *Processo Cosentino*, cfr. R. LIBRANDI, *La Calabria*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino 1992, pp. 751-797: 763-764; EAD., *La Calabria*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino 1994, pp. 757-790: 761-763.

(6) Così racconta il cronista Giuliano Passaro, sbagliando però la data: «Alli 11 di maggio 1478 don Errico d'Aragona figliolo di re Ferrante ei morto a Terra Nova, et morse per have-re mangiato certi funghi» (GIULIANO PASSARO, *Storie in forma di Giornali*, ed. V. ALTOBELLI, Napoli, Vincenzo Orofino, 1785, p. 37). Notar Giacomo riferisce la data del lutto del re e di Alfonso al 25 novembre (*Cronaca di Napoli di Notar Giacomo*, ed. P. GARZILLI, Napoli, Stamperia Reale, 1846, pp. 142-43).

cerchia cortigiana un tale Giovanni Maurello da Cosenza scrive allora un compianto in terzine, indirizzato a re Ferrante, ma senza fare mai il nome di Francesco(7). Si tratta di un testo fortemente influenzato dal dialetto calabrese, subito approdato alla stampa, e oggi conservato alla fine di un incunabolo delle *Fabule de Exopo* tradotte da Facio Caffarello di Faenza, pubblicato a Cosenza da Ottaviano Salomonio da Manfredonia, probabilmente tra la fine di quel luttuoso 1478 e il 1479(8). L'immediata pubblicazione indica probabilmente la volontà di promuovere una diffusione ampia del "lamento", oltre il recinto della corte, tra i ceti calabresi mediobassi al limite dell'alfabetizzazione e il *milieu* religioso. Il "lamento" viene infatti ad assumere i connotati di una versione ufficiale dei fatti, insistendo ripetutamente sul lutto di tutta la famiglia aragonese (anche del fratellastro Alfonso), e sull'attestazione di morte naturale (per fugare sospetti di congiura o avvelenamento). Memorabile è il ritratto della disperazione di Polissena (la stessa disperazione che spinge la donna a chiedere aiuto a Francesco), madre di quattro figli e incinta del quinto: «chi è remasa sula e viduella, / gravida pir più dolo, et grossa prena, / chi sta de iorno in iorno pir figliare, / sacia de doglia e de infinita pena» (vv. 98-101).

Maurello può ben omettere il mancato miracolo di Francesco (dettaglio imbarazzante per i suoi padroni), ma non i segni naturali e celesti che, in quei giorni, apparvero alla gente, convinta che la morte di Enrico fosse quasi una punizione divina nei confronti della po-

(7) Nel compianto il poeta si nomina come «Ioanne Maurellu» (v. 135), e «servituri anticho» (v. 38). Edizioni imperfette del testo sono in E. PÉRCOPO, *La morte di don Enrico d'Aragona. Lamento in dialetto calabrese (1478)*, in «Archivio storico per le province napoletane», XIII (1888), pp. 130-160; F. MOSINO, «Canzoni per la morte di donnu Errico de Ragona» di Ioanne Maurello. Testo e glossario, in *Scritti linguistici offerti a Gerhard Rohlf's nonagenario*, in «Rivista storica calabrese», n.s., III (1982), pp. 279-318; ma cfr. le importanti considerazioni di LIBRANDI, *La Calabria*, BRUNI, *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali* cit., pp. 761-762. Il Maurello è probabilmente identificabile con il «Giovanni Cosentino» che appare poi al servizio di Ippolita Sforza, moglie di Alfonso duca di Calabria, e che scrive in nome di lei quattro eroidi in volgare che celebrano il marito, difensore del regno contro Fiorentini, Veneziani, Turchi e baroni ribelli (Par. it. 1053, ca. 1484): cfr. B. CROCE, *Giovanni Cosentino*, in *Aneddoti di varia letteratura*, vol. I, Bari 1953, 2ª ed., pp. 95-101.

(8) Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, inc. 51.A.19, ff. 73r-77v.

litica di sfruttamento delle popolazioni. E nel finale del compianto il poeta si lascia prendere la mano dalla letteratura apocalittica e profetica di ampia diffusione popolare, fra il trionfo della morte e la descrizione dei *signa* della fine del mondo:

La morte ad uno ad uno ne coonvita, quando m'adogno, et a nullo piazzi, l'alma s'attrista e lla lingua è smarrita;
pinzando a tte, marchisi de Ghirazi, de casa de Ragona, altu e sublimu, ch'intra unu tavutu morto iazi!

Ma innante che murissi, hora vidimu ca Jovi si 'ndi dolzi, e poi pir ipso gran terramuti foro, nui sapimu.

Per n'esseri stu cuntù più prolipso quisto vi' ngetto, no' vi dico l'ura: pir la sua morte fo lo sole elisso,

chi l'airo co' la terra paria scura, e non pir altro fo tanto gran segno, como ne mostrò Febo pir figura.

Quante fiate more homo degno, como fo quisto, da casa riali,
li stilli e lli planeti 'd 'au disdegno

Saturno e tutti li corpi mortali

c'a l'alti celi stan sopra la luna,

'd'apiro despiaciri; e gran segnali

de la sua morte ficino taduna

senza nissuna fraudà chiaramente

como si parla e pir tutto rasuna. (vv. 267-90)

Pochi anni dopo la morte di Enrico e l'incidente di Pozzano, il fatto nuovo, clamoroso e del tutto inaspettato: l'invito rivolto a Francesco da parte del re di Francia Luigi XI, che, gravemente malato, ha udito parlare a corte delle sue mirabili capacità taumaturgiche proprio da un mercante napoletano. Come è noto, per Ferrante è un'occasione importante per ingraziarsi il re di Francia, e distogliere le onnipresenti pretese francesi sul trono di Napoli. Muta quindi radicalmente il suo atteggiamento, passando dall'ostilità alle pressioni affinché il santo vada in Francia. Francesco resiste alle richieste reali, e cede solo alla preghiera del papa, Sisto IV. Il 25 febbraio del 1483 il paolano entra a Napoli, da Porta Capuana, tra due ali di folla immensa, accolto dal sovrano e dai membri della famiglia reale. È un breve ma intenso passaggio nella capitale del regno, prima di partire alla volta della Francia. La tradizione agiografica e popolare parla di una dimora in Castelnuovo, in una stanza accessibile dalla stretta scala a chiocciola sulla destra della cappella di Santa Barbara, poi trasformata in oratorio e visibile ancor oggi; un luogo leggendario, dove

il re avrebbe cercato di spiare il santo, e dove sarebbero stati operati celebri miracoli (quello dei pesciolini fritti, offerti da Ferrante, resuscitati con l'invito a restituire la libertà ai prigionieri; e quello delle monete d'oro, anch'esse offerte dal re, e sdegnosamente respinte perché non sono oro del sovrano ma sangue spremuto dalle vene dei suoi sudditi, sangue che esce infatti da una moneta spezzata)(9).

Se vi fu dimora in Castelnuovo, essa fu probabilmente brevissima. Notar Giacomo riferisce invece della permanenza a San Luigi e San Martino: «Adi XXV de febraro MCCCCLXXXIII fra Francisco de Paula venne in la città de Napoli et andò ad stanciare ad Sancto Loyse alo incontro dela ecclesia de Sancta Croce dove hebbe uno grandissimo concorso de homini et de donne le quale con devocione li basavano la mano et dallà a pochi di senne andò in Franza»(10). Si trattata della reale cappella duecentesca di S. Luigi de' Francesi, ubicata nell'area di fronte all'attuale Palazzo Reale, divenuta poi convento dei Minimi e abbattuta per fare posto all'attuale basilica di S. Francesco di Paola (1816-1846). Di fronte era un oratorio fondato da Roberto d'Angiò nel 1327, Santa Croce di Palazzo, con un convento di frati minori che aveva ospitato san Giacomo della Marca, morto in quello stesso luogo nel 1476, e poi sepolto a Santa Maria la Nova. A pochi anni di distanza, dunque, nell'immaginario popolare napoletano quel breve tratto di strada tra il Castello e Pizzofalcone, all'epoca abbandonato e insalubre, era diventato un luogo di santità visibile, e di pellegrinaggio.

L'incontro più importante è però con il principe Federico d'Aragona (1452-1504), secondogenito legittimo del re, che viene incaricato di accompagnare il santo prima a Roma dal papa, e poi in Francia. È un principe colto, mecenate di letterati (l'umanista Luigi Gallucci detto Elisio Calenzio, Iacopo Sannazaro, Francesco Galeota, Giuliano Perleoni ecc.), appassionato di letteratura (a lui Lorenzo il Magnifico e Poliziano dedicano la *Raccolta Aragonesa*, vero punto di svolta nella tradizione della poesia lirica in Italia), geografia e scienza,

(9) ROBERTI, *San Francesco di Paola* cit., pp. 348-362.

(10) *Cronaca di Napoli di Notar Giacomo* cit., pp. 149-50. Cfr. anche il Passaro: «hoggi che sono li 25 di febraro ei venuto in Napoli frate Francisco de Paula» (PASSARO, *Storie* cit., p. 43).

viaggiatore a livello europeo, esperto di navigazione, e ammiraglio della flotta napoletana. Ed è anche un principe mezzo “francese”, perché ha alle spalle lunghe ambascerie (nel 1474-77 in Borgogna, per consegnare l’impresa dell’ermellino al duca Carlo; e nel 1479-82 alla corte di Luigi XI), e ben due matrimoni contratti in Francia (nel 1474 la figlia del duca di Borbone, morta nel 1477, che gli lascia la figlia Carlotta; e nel 1479 Anna di Savoia nipote del re, morta nel 1482)(11). È insomma l’uomo giusto per portare il santo in Francia. Il viaggio marittimo della flottiglia napoletana si compie fino all’approdo nei pressi di Marsiglia, nella baia di Bormes. Federico torna indietro, e Francesco prosegue scortato dal poeta cortigiano Francesco Galeota, insignito delle funzioni di ambasciatore, giungendo a Lione il 24 aprile, e infine a Plessis-du-Parc presso Tours, dimora di Luigi XI (vedi figura 1). Ma la finalità immediata, la guarigione del re, sarebbe stata del tutto disattesa: Luigi XI muore il 30 agosto, e gli succede il figlio Carlo VIII, che sarebbe stato poi artefice della prima rovinosa caduta della dinastia aragonese.

Una straordinaria impressione il santo operò sul cavaliere che lo aveva accompagnato a Tours, il Galeota, che al ritorno a Napoli fu anche latore di una lettera di Francesco a re Ferrante (16 maggio 1483), e donatario di una piccola reliquia del legno della croce(12). Francesco Galeota, nobile, cortigiano, uomo d’armi, anche lui grande viaggiatore come Federico (dal Levante alla Catalogna), poeta a metà tra le forme della poesia popolareggiante e il petrarchismo lirico, amante dell’improvvisazione, e della forma metrica dello strambotto, mise assieme la sua produzione in una raccolta eterogenea di testi, in prosa (lettere) e in poesia, detta “colibeto”, in prima redazione poco dopo il 1484 (e copiata nell’Estense Ital. 1168 verso il 1488 forse per

(11) T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d’Aragona*, Milano, 1947, I, pp. 118-124; II, pp. 311-312.

(12) F. FLAMINI, *Francesco Galeota gentiluomo napoletano del Quattrocento e il suo inedito canzoniere*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XX (1892), pp. 1-90: 8-10); F. GALEOTA, *Canzoni ed epistole (dal cod. XVII.1 della Biblioteca Nazionale di Napoli)*, a cura di G.B. BRONZINI, «Archivio storico per le province napoletane», CIV (1986), pp. 17-157; F. GALEOTA, *Le lettere del “Colibeto”*, a cura di V. FORMENTIN, Napoli 1987. La risposta del re a san Francesco sarebbe stata del 18 agosto 1483 (*Centuria di lettere cit.*, p. 325). Sul viaggio in Francia e i rapporti con Ferrante, cfr. E. PONTIERI, *Per la storia del regno di Ferrante I d’Aragona re di Napoli*, Napoli 1969, 2^a ed.

Eleonora d'Aragona a Ferrara; una copia successiva fu allestita nel 1491 da Ioan Marco Cinico per la biblioteca aragonese). Profondamente colpito dall'ascetismo di Francesco, di cui è il principale accompagnatore fino alla corte francese, ne racconta l'itinerario francese in una lunga *Cansone dove sono notate tutte le cose de memoria che vide per lo viaggio di Franza, havendolo mandato la Maestà del S. Re Ferando per ambasciatore al re Alvise*, in cui si segnalano, in particolare, i versi dedicati al santo «bon romito / poverello vestito», e al suo incontro con il delfino Carlo ad Amboise: versi che andrebbero letti accanto al racconto della *Vita*, che presentano il santo itinerante a piedi scalzi sul lungo cammino dalla Provenza alla Valle della Loira («ambulabat pedibus nudis»), in atto di incontrare le popolazioni e suscitare la loro devozione con il suo esempio e con le guarigioni degli infermi («plures ibi recuperabant sanitatem illius precibus»)(13).



Fig. 1. Resti del castello di Plessis-les-Tours, dimora di Luigi XI e poi di Federico d'Aragona Sannazaro.

(13) FLAMINI, *Francesco Galeota* cit., pp. 72-78 (per il testo della *Cansone*, dal ms. Estense, ff. 144v-148v); *Vita di san Francesco* cit., pp. 20 e 84.

Viddi per fiumi e mare El bon romito Poverello vestito, tuto humile, ad far d'inverno aprile e nascer rose. (vv. 28-33)

Ingienochiato Al sancto homo, pregato N'ebbe in palese Del suo patre, che intese Era in langore; viddil in pianto del paterno amore. (vv. 67-72)

Da questo momento in poi, nell'immaginario popolare e letterario, la figura di Francesco non può non sottostare, in filigrana, alla ricorrente figura del "romito", dell'eremita o del santo asceta, che si salda, nella lirica amorosa, alla condizione esistenziale del "peregrino d'amore", che rifugge dal consorzio umano per diventare una sorta di eremita tra le selve. Nel "colibeto", ad esempio, il Galeota si conia il soprannome petrarchesco di Silvio, e in un dialogo in ottave racconta dell'incontro, nelle selve, con un eremita, che lo interroga sulla sua vita spesa nell'errore, e che prega per lui; e in una novella ambientata proprio in Francia, alla corte di re Luigi, il protagonista esule Amerigo di Guascogna, nel suo peregrinare, incontra ancora in una selva una strana figura di eremita «vecchio barbuto» e profeta⁽¹⁴⁾.

Santi ed eremiti affollano le pagine della letteratura meridionale, e napoletana in specie, nella seconda metà del Quattrocento. Santi autentici, e anche falsi, imbroglianti, ipocriti, impostori, come i «falsi religiosi» del *Novellino* di Masuccio (morto nel 1475, prima del passaggio del paolano a Napoli), «fraudolenti e rapacissimi lupi» che avevano tutti i caratteri apparenti del "santo romito", come il memorabile fra Nicolò da Nargni, nella novella delle Brache di san Griffone: «questo, ancor che de' bizzocchi sembrasse, e con un paio de zochi come cippi de carcere, col corame al petto del mantello, col collo torto e tutto pieno de ipocrisia andasse, pure egli era giovane, bello e ben complessionato» (*Nov.* III); o fra Partenopeo: «E cossì de pastore divenuto lupo sotto mansueta vista d'agnello, col collo torto, discalzo e mal vestito, che, a cui cognosciuto non l'avesse, un altro santo Ilarione gli sarìa sembrato» (*Nov.* VII). Di converso, per capire come il raffinato ambiente della corte aragonese, intorno a Masuccio e a Pontano, considerasse la Calabria, basta leggere la novella di fra Ieronimo da

(14) FLAMINI, *Francesco Galeota* cit., p. 12.

Spoletto e fra Mariano da Saona, che avevano «fra loro concluso de andarsene in Calabria, provincia da grossa e inculta gente abitata, per posser ivi i lor ferri adoperare» (*Nov. IV*)(15).

In effetti, la figura di Francesco non doveva essere molto ben accettata a umanisti e cortigiani napoletani. Pontano avrebbe preferito religiosi più “integrati” come il francescano Roberto Caracciolo da Lecce (1425-1495), vicario generale dei Frati Minori, vescovo di Aquino e poi di Lecce, predicatore anche nella cappella reale su invito di Ferrante, e confessore personale di Alfonso duca di Calabria, oltre che suo accompagnatore nell’impresa di Otranto (1481); o come Egidio da Viterbo, simbolo vivente di un incontro possibile tra spiritualità cristiana e sapienza degli antichi, tra asceti e cultura classica e umanistica. Il santo “zirusu”, vestito di ruvido saio, e appoggiato a un nodoso bastone, era più vicino invece all’icona dell’“omo selvatico”, simbolo di uno stato primigenio della natura, anteriore al peccato e alla civilizzazione, stadio spesso coincidente con la condizione dell’eremita, celebrata in età tardomedievale nella tradizione letteraria e iconografica dei Padri della Tebaide, ma anche nel *De vita solitaria* di Petrarca. Un personaggio del genere, addirittura in conflitto con san Pietro e i santi del Paradiso è quello che mette in scena Antonio De Ferrariis detto il Galateo (1448-1517), che nel dialogo *Heremita* (1496) esprime la sua nostalgia per un cristianesimo primitivo, povero e regolato da una pratica quaresimale simile a quella praticata dal paolano: «Veteres non vinum gustabant, non carnis vescabantur, oleo et minutis pisciculis nisi festis diebus quibusdam»(16).

Il rapporto dialettico tra spiritualità e cultura umanistica a Napoli nel periodo aragonese si evidenzia d’altronde anche nella produzione

(15) MASUCCIO SALERNITANO, *Novellino*, a cura di A. MAURO, introduzione di S. S. Nigro, Bari 1975; S. S. NIGRO, *Le brache di San Griffone. Novellistica e predicazione tra '400 e '500*, Roma-Bari 1983.

(16) E. GARIN (a cura di), *Prosatori latini del Quattrocento*, Milano-Napoli 1952, p. 1070. Da osservare che il Galateo poteva aver avuto testimonianza diretta sul santo da uno dei suoi corrispondenti, il leccese Luigi Paladini, che verso il 1482, *auditor regius* in Calabria, fu guarito miracolosamente da Francesco, intervenuto (come nel caso di don Enrico) su sollecitazione della moglie Caterinella. Cfr. PINZUTI, *I codici autografi* cit., pp. 30-32; LIBRANDI, *La Calabria*, in BRUNI, *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti* cit., pp. 762-63.

libreria contemporanea, distinta da una cifra nettamente “laica” (17). A differenza del resto d'Europa, a Napoli gli incunaboli di ambito religioso non superano il 30% (anche se poi aumentano verso la fine del secolo), a fronte di una forte presenza letterario-giuridica e trattatistica. Emblematici, delle tendenze di stampatori e pubblico, risultano il *Confessionale per quelli che non sono letterati* di sant'Antonino (Mattia Moravo 1489), i *Sermones de timore divinorum iudiciorum* (Arnoldo da Bruxelles 1473) e i *Sermones quadagesimales de poenitentia* di Roberto Caracciolo (Moravo 1479, stampati col sostegno di re Ferrante), quattro edizioni del *Libro della divina dottrina* di santa Caterina da Siena (tutte del 1478), la *Regola della vita spirituale* di Cherubino da Siena (Moravo 1480), il *Rosario di spina* di Domenico da Napoli (Berthold Rihing 1477), e ben sedici edizioni delle *Horae Beatae Mariae Virginis*; e infine la *Confessione* di san Giacomo della Marca (Francesco del Tuppo 1490).

L'ultimo testo (stampato da un tipografo “ufficiale”, al servizio diretto del re) segna, per così dire, la “preferenza” accordata dalla corte aragonese e dal *milieu* umanistico all'altro “santo vivo” passato a Napoli in quegli anni, e anzi morto nella stessa città, e divenuto subito oggetto di grande devozione. Si tratta di san Giacomo della Marca (Monteprandone 1393 - Napoli 1476), morto a Napoli nel 1476 proprio nel convento limitrofo all'oratorio che ospitò Francesco nel 1483, e poi sepolto a Santa Maria la Nova. A differenza del paolano, Giacomo poteva vantare un'originaria formazione umanistica profana a Perugia e a Firenze (anteriore all'ingresso nell'Ordine francescano), vicina alla sensibilità culturale della Napoli aragonese, e un impressionante *curriculum* di “santo” pellegrino, viaggiatore in giro per l'Europa, dall'Ungheria alla Serbia, dalla Germania alla Scandinavia, taumaturgo, profeta, predicatore, oltre che autore di varie guarigioni miracolose dei principi aragonesi (re Ferrante, Alfonso duca di Calabria e sua moglie Ippolita). La causa di canonizzazione fu promossa personalmente da Ferrante, e nel 1492 fu coadiuvata a Roma dal Pontano, nuovo «secretario» del re dopo la fine di Antonello Petrucci.

(17) Cfr. M. SANTORO, *La stampa a Napoli nel Quattrocento*, Napoli 1984.

Il favore reale favorisce lo sviluppo di una particolare forma di devozione "letteraria": la composizione coeva di poemi celebrativi, panegirici in versi, in volgare o in latino, i cui manoscritti di dedica vengono deposti dagli autori sulla stessa tomba del santo in Santa Maria la Nova. È questo il caso del poema in volgare del giurista teramano Aurelio Simmaco de' Iacobucci, in venti canti in ottave, nel manoscritto di Washington, Holy Name College O.F.M. (ca. 1490), in cui compare, tra i devoti del santo, miracolato in occasione di una pestilenza, anche il poeta Pietro Iacopo de Iennaro, già sodale di Sannazaro nell'elaborazione della prima letteratura bucolica a Napoli(18); o del poema latino del vescovo umanista Giambattista Petrucci (1456-1514), figlio dello sventurato Antonello, composto forse verso il 1489 (quando l'ecclesiastico rinunciò alla sede vescovile di Taranto per accettare quella di Teramo), e dedicato al papa Innocenzo VIII(19).

Il pezzo più rilevante di questa letteratura è però sicuramente l'elegia di Sannazaro *Ad divum Iacobum Picenum* (El. I,7, databile al 1490, e forse anch'essa "deposta" a Santa Maria la Nova), che presenta notevoli punti di contatto con il più lungo poema del Petrucci, e con la coeva vita del santo scritta dal suo compagno fra Venanzio da Narni. Notevole è, da parte di Sannazaro, la costruzione dell'immagine del «sancte senex», del santo eremita contento di vivere nei boschi, su un letto di verzura, non diversamente dai pastori che popolano la sua *Arcadia*; un "santo pastore" che prefigura il passaggio della poetica sannazariana all'ispirazione religiosa del *De partu Virginis*(20):

Sancte senex, quem nec sceleris
contagia nostri(21), nec pessum vitiis

(18) AURELIO SIMMACO DE JACOBI, *Beatus Jacobus De Marchia (poema inedito napoletano - 1490)*, a cura di P. DA PRATI, Napoli 1968, pp. 337-38 (libro XIX, ott. 15-17). Al Simmaco è attribuita anche una traduzione in ottave della *Batracomiomachia* e del VI libro dell'*Eneide* (1456), e altri versi in volgare e latino (Par. it. 1097).

(19) GIOVANNI BATTISTA PETRUCCI, *Poema latino anepigrafo su S. Giacomo Della Marca*, a cura di L. DE LUCA e G. MASCIA, Napoli 1975.

(20) Cit. da IACOBI sive ACTII SYNCERI SANNAZARII *Poemata*, Venetiis, Typis Remondinianis, MDCCLII, pp. 79-81.

(21) L'*incipit* dell'elegia sembra richiamare un celebre episodio della vita del santo, la predica della festa della Maddalena a Milano nel 1460 e la conversione delle meretrici, con le

saecla dedere suis; aequasti magnos
 qui paupertate triumphos, tantus
 amor niveae simplicitatis erat. Silva
 tibi sedes, viridique e cespite lectus:
 explebant mensas amnis, et herba
 tuas. Talis erat priscis victus
 mortalibus olim. Sed priscis tantum
 vivere cura fuit.

Felices, qui te colles videre loquentem; quaeque tibi gratos praebuit herba
 toros: quaeque arbor, rupesve sacra te fovit in umbra: et quae nunc manes
 continet urna tuos. Nam licet incultis fuerit tibi vita sub antris;
 nunc pedibus data sunt astra terenda tuis. (*El.* I,7, 1-8 e 45-50)

Un altro motivo comune della tradizione bucolica, sia nelle egloghe dell'*Arcadia* che in quelle della *Pastorale* di De Iennaro, è l'invettiva contro i lupi che insidiano il gregge, interpretato allegoricamente come un atto d'accusa contro una classe di funzionari regi ed esattori fiscali (a iniziare dal "secretario" Antonello Petrucci) che dovevano risultare parimenti invisibili alle popolazioni rurali della Calabria di san Francesco come a piccoli nobili decaduti come Sannazaro e De Iennaro. È singolare quindi che alcuni luoghi dell'*Arcadia* (egl. II, VI e X) e della *Pastorale* (egl. I e XIII)(22) siano consonanti con temi della leggenda paolana consegnati alle già citate epistole apocrife della *Centuria*. Di più, la figura dell'eremita continua a suggestionare Sannazaro, addirittura in un testo profano destinato ad uno spettacolo di corte, la "farsa" intitolata *Predica de' XII eremiti*, in cui, dopo un'invocazione iniziale a Venere da parte di un «eremita in continenza», dodici eremiti, che hanno fuggito il consorzio umano a causa della durezza di cuore di una donna che li ha respinti tutti, «vestiti / d'abito d'eremiti basci e foschi» (vv. 58-59) e tornati dalle solitudini, vedono ora lei cambiata impietosamente dallo scorrere del tempo, e la sua bellezza disfatta, con un senso di inquietudine morale che per-

stesse parole usate dal Petrucci: «nos, quos *scelerum* maculae et *contagia* tingunt» (PETRUCCI, *Poema latino* cit., p. 122, libro II, v. 360: corsivi nostri).

(22) A loro volta collegabili a Giusto de' Conti: cfr. C. VECCE, *Echi contiani nella Napoli aragonese*, in I. PANTANI (a cura di), *Un protagonista della poesia italiana del '400: Giusto de' Conti di Valmontone*, Atti del Convegno, Valmontone 6 ottobre 2006, in corso di stampa.

corre anche la contemporanea poesia carnascialesca di Lorenzo e Poliziano(23).

Nel passaggio graduale di Sannazaro alla poesia religiosa, testimoniato in questi anni Novanta da diversi carmi in latino e in volgare, il momento più alto è dato, alla fine del secolo, dalla duplice redazione, prima in volgare (Rime XCIX: il capitolo ternario *Lamentazione sopra al corpo del Redentor del mondo a' mortali*, «Se mai per meraviglia alzando il viso») e poi in latino (*Lamentatio de Christi morte*), di un poemetto sulla morte di Cristo, cui non devono essere stati estranei l'incontro con Egidio da Viterbo e la predicazione del frate agostiniano a Napoli intorno al 1499, concentrata sui temi dell'incarnazione di Cristo, della Passione e della Croce(24). Si tratta di temi che convergono anche nella devozione paolana alla Passione e alla Croce, che tra l'altro contribuisce alla falsa attribuzione al santo di un poemetto in ottave sulla Passione (composto in realtà dal francescano siciliano Carlo da Nicosia), sul foglio di guardia del manoscritto Par. it. 1080, in scrittura gotica francese, con il testo volgare e la traduzione francese(25).

In quegli anni Sannazaro era passato dal servizio di Alfonso (prima duca di Calabria e poi re, fino all'abdicazione del 1495) a quello di Federico, re di Napoli dal 7 ottobre 1496. Quel che il nuovo sovrano e il suo letterato non avrebbero mai potuto prevedere, era che nel giro di pochi anni essi avrebbero raggiunto in Francia il santo, che proprio Federico aveva scortato nel 1483. Nel 1501 il regno cade sotto l'attacco congiunto delle armate francesi e spagnole. Federico, per antica e lunga esperienza della Francia, preferisce consegnarsi nelle mani di Luigi XII, rinunciando al trono di Napoli e accettando in cambio la contea del Maine. Sulla strada dell'esilio lo segue Sannazaro, ed entrambi raggiungono nel marzo del 1503 la dimora loro assegnata, lo stesso castello di Montils du Plessis-les-Tours già

(23) I. SANNAZARO, *Opere volgari*, a cura di A. MAURO, Bari, 1961, pp. 265-69.

(24) C. VECCE, *Maiora numina. La prima poesia religiosa e la Lamentatio di Sannazaro*, in «Studi e Problemi di Critica Testuale», 42 (apr. 1991), pp. 42-86.

(25) R. DISTILO, *Per una «storia» e un «sermon» (Cod. Italien 1080 B.N. Parigi)*, in «Studi romanzi», 37 (1979), pp. 11-64; R. QUARANTA, *Il poemetto della Passione secondo San Giovanni di Carlo da Nicosia già attribuito a San Francesco di Paola*, in «Bollettino Ufficiale dell'Ordine dei Minimi», XLVIII (2002), pp. 574-628.

residenza di Luigi XI, a poca distanza dal convento di Gesù e Maria di Montils, sui bordi dello Cher, che ospita Francesco di Paola, ormai chiamato «le Bon Homme de Naples», o «le Bon Homme Hermite». Con loro, in quei primi giorni di marzo, è un corrispondente di Isabella d'Este, Iacopo d'Atri marchese di Pianella, che già ha incontrato in altre occasioni, a Lione e Blois, Sannazaro e Federico, fornendo testimonianze preziose sul loro soggiorno francese. E Iacopo ci dà ora, in una lettera a Isabella datata a Tours il 9 marzo 1503, il resoconto della visita al santo, al convento dei Minimi: «Essendo a Tors quisti giorni per la expeditione de la pensione del signor nostro Conte, andai a visitare il bono homo da Napoli, che sta ad un monasterio fora de la città fato per lui, ad nome de vostra excellentia; che mi vide multo voluntieri, et donome fra le altre doe candele che le dovesse mandare ad quella per devotione, et io le acceptai voluntiera et ringratiari la reverentia sua multo de nostra parte»(26).

S'è detto della *Lamentatio* di Sannazaro, che conosce un'immediata diffusione in Francia, probabilmente a partire da un manoscritto lasciato dallo stesso poeta durante il suo soggiorno francese: la prima edizione è anzi un'edizione pirata, procurata sotto il falso nome di Nicolas Chappusot a Parigi nel 1512 da Simon Charpentier, un insegnante del Collège Montagu di Parigi. Era lo stesso collegio dove dal 1483 operava una delle figure più rilevanti della *Devotio moderna*, Jean Standonck, «novus Elia», che con Jean Quentin era andato a trovare san Francesco di Paola per impedire la fondazione del convento dei Minimi a Parigi, ma che, dopo l'incontro col santo, ne era ripartito suo fervente devoto(27). Anche per Sannazaro, dunque, la devozione per la Croce e la Passione segnava un avvicinamento sia a Francesco che alla religiosità nordica, testimoniata anche dal posses-

(26) ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Archivio Gonzaga, Corrispondenze estere, Francia*, busta 629, n° 419. Cfr. C. VECCE, *Iacopo Sannazaro in Francia ed alcune opere dell'atelier di Bourdichon*, in «Revue des Archéologues et Historiens d'Art de Louvain», XVI (1983), pp. 120-127: 125). In generale, sul soggiorno francese di Federico e Sannazaro, cfr. C. VECCE, *Iacopo Sannazaro in Francia. Scoperte di codici all'inizio del XVI secolo*, Padova 1988 (pp. 37-40 per i contatti fra Sannazaro e Francesco).

(27) Cfr. le importanti considerazioni di M. DERAMAIX, «*Amicum cernere numen*». *Jacques Sannazar en exil en France (1501-1505), Saint François de Paule et Saint Nazaire*, in J. BALSAMO (éd. par), *Passer les monts. Français en Italie - l'Italie en France (1494-1525)*, Paris 1998, pp. 313-326.

so, da parte del poeta, di un quadretto di Petrus Christus raffigurante l'*Uomo di dolori*, un piccolo capolavoro della pittura fiamminga acquistato forse in quegli stessi anni(28).

Devozione da "vedere", da nutrire per mezzo della meditazione sulle "immagini", come quelle dell'altro grande pittore francese che Sannazaro e Federico incontrano a Tours nell'*entourage* di Francesco di Paola, Jean Bourdichon, il miniaturista autore degli uffici e dei libri d'ore posseduti dal re e dalla regina Isabella: le *Ore d'Aragona* nel Par. lat. 10532 (eseguito probabilmente proprio in questi anni francesi, 1502-1504); il *Messale* di Paris, Musée Jacquemart-André 22; e infine il codice di Napoli, Biblioteca Nazionale, I.B.21. Bourdichon, giovane *valet de chambre* di Luigi XI, aveva incontrato Francesco fin dal suo arrivo a Plessis, nel 1483, e gli era rimasto da allora legatissimo, dipingendo la croce di consacrazione della cappella dei Minimi a Montils. Nei libri d'Ore possibili ritratti del santo affiorano nella figura di un eremita che si inginocchia di fronte a Giobbe (*Ore di Jean Bourgeois*, Innsbruck, Universitätsbibl. 281, f. 88r, ca. 1488-1492; *Ore d'Aragona*, Par. lat. 10532, f. 250r), o in quella di san Giuseppe nella scena della Natività, con saio da eremita e bastone (ad esempio, nella miniatura di Londra, Victoria and Albert Museum, E949-2003: vedi figura 2)(29). Una sicura committenza aragonese è inoltre nel tritico di Napoli (già a Capodimonte, e ora al Museo della Certosa di San Martino), con la Vergine tra san Giovanni Battista ed Evangelista, la Crocifissione, san Michele e san Giorgio, in cui l'influsso della spiritualità di Francesco di Paola emerge nelle figure tagliate nettamente sullo sfondo naturale e nel rigore ascetico della lunetta della Crocifissione, su un bel panorama di Tours e della valle della Loira, ultimo teatro della vita di Francesco, ma anche dell'esule re Federico (vedi figura 3)(30).

(28) Probabilmente identificabile nella piccola tavola di New York, Metropolitan Museum, Bequest of Lillian S. Timken, 60.71.1. Cfr. VECCE, *Maiores numina* cit., pp. 66-67.

(29) J. GUIGNARD, *Quelques oeuvres de l'atelier de Bourdichon conservées en Italie*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», 56 (1939), pp. 356-95; R. LIMOUSIN, *Jean Bourdichon, peintre et enlumineur, son atelier et son école*, Lyon 1954; R. FIOT, *Jean Bourdichon et Saint François de Paule*, Tours, Mémoires de la Société Archéologique de Touraine, t. LV, 1961.

(30) VECCE, *Iacopo Sannazaro in Francia ed alcune opere dell'atelier di Bourdichon*, pp. 126-127. Resta aperta, nella letteratura critica, la questione della committenza tra re Ferrante



Fig. 2. Jean Bourdichon, *Natività* – Londra, Victoria and Albert Museum, ms. E949-2003.

(quindi entro il 1494) e re Federico (da Napoli 1496-1500, o, più difficilmente, a Tours nel 1503). In ogni caso, il trittico (unica grande opera pittorica su tavola di Bourdichon) sembra concepito per una collocazione di rilievo, quale poteva essere una cappella privata del sovrano, e per un'occasione politica importante, cui non poteva essere estraneo lo stesso re di Francia (Carlo VIII o Luigi XII). Probabilmente si trovava a Napoli già nel 1504, perché in quell'anno Protasio Crivelli datò a Napoli una sua pala in parte derivata dal trittico di Bourdichon (F. BOLOGNA, *Il Polittico di San Severino Apostolo del Nordico*, in «Paragone», 6, 1966, p. 17).

Nel luglio 1504 Federico torna a Montils da Blois, ammalato di quartana. È il suo ultimo viaggio. La febbre peggiora, tra presagi funesti, come l'incendio del palazzo di Plessis (15 settembre), il crollo della chiesa, e il naufragio di tre galee di Federico presso Genova (5 novembre), fino al parossismo e alla morte (9 novembre). Al suo funerale, il 15 novembre, sono presenti il vecchio eremita Francesco e il pittore Bourdichon, e probabilmente la regina Isabella, Sannazaro, il fratellastro don Cesare d'Aragona e il camerlengo Antonio Grisone (questi ultimi morti entrambi poco tempo dopo, l'11 dicembre 1504 e il 5 gennaio 1505). Il corpo, fatto imbalsamare dalla regina, viene lasciato in custodia alla chiesa dei Minimi, in attesa di un eventuale



Fig. 3. Jean Bourdichon, *La Vergine tra san Giovanni Battista ed Evangelista, la Crocifissione, san Michele e san Giorgio* – Napoli, Museo della Certosa di San Martino.

futuro trasporto a Napoli, e nell'atto stilato in occasione del deposito compare l'inventario degli ornamenti reali che accompagnavano (secondo l'usanza seguita per i precedenti sovrani e principi aragonesi deposti in San Domenico Maggiore a Napoli) la cassa funebre, e il cadavere: la corona reale, il pomo e lo scettro d'argento, una collana d'oro e degli anelli(31).

Dopo qualche mese anche Sannazaro lasciò la Francia. Bourdichon restò accanto a Francesco, fino alla sua morte nel 1507, dipingendone allora il ritratto funebre. Il pittore fu anzi il primo dei testimoni chiamati al processo di beatificazione avviato a Tours il 19 luglio 1513, e contribuì in modo decisivo all'avvio della sua iconografia ufficiale, con la rappresentazione del santo inginocchiato in preghiera davanti al Crocifisso, collocata sopra la sua tomba, e con il ritratto ufficiale commissionato dal re Francesco I nel 1519 e offerto al papa Leone X in occasione della canonizzazione(32). Un'ultima, perduta rappresentazione doveva essere all'origine dell'immaginetta devozionale che veniva distribuita ai pellegrini che in quegli anni tra la "beatificazione" del 1513 e la "canonizzazione" del 1519 accorrevano al convento di Gesù e Maria (vedi figura 4). Nello stile di Bourdichon, oltre che l'impostazione "familiare" della scena sacra, è soprattutto lo sfondo architettonico da rinascimento italiano, tipico delle *Grandi Ore di Anna di Bretagna* (Par. lat. 9474, ca. 1505), in particolare nella miniatura di san Matteo (f. 21v: vedi figura 5)(33).

Singolare è la modalità di conservazione dell'immaginetta sino a noi. Il piccolo rettangolo di carta è incollato su un foglio di un ma-

(31) Cfr. *Cronaca di Napoli di Notar Giacomo* cit., pp. 273-74; JEAN D'AUTON, *Chroniques de Louis XII*, ed. R. DE MAULDE LA CLAVIÈRE, 3 voll., Paris 1893, p. 349; MARIN SANUDO, *I Diarii*, VI, Venezia 1882, pp. 101, 104, 106. Sull'atto del 15 novembre 1504, cfr. D'AUTON, *loc. cit.*; HILARION DE COSTE, *Le portrait en petit de Saint François de Paule*, Paris, 1655, p. 347; GUIGNARD, *Quelques oeuvres* cit., p. 392; DE MARINIS, *La biblioteca* cit., I, p. 125, n. 32. Nella stessa cappella fu deposto il corpo di Francesco nel 1507. Entrambe le sepolture sarebbero state profanate dagli Ugonotti nel 1562, e i resti mortali del Santo e del re bruciati e confusi insieme (DERAMAIX, «*Amicum cernere numen*» cit., p. 316).

(32) FIOT, *Jean Bourdichon* cit., pp. 64-80, 117-128.

(33) *Le livre d'heures d'Anne de Bretagne, ms. lat. 9474 de la Bibliothèque Nationale (Paris)*, Traduction et description des enluminures par l'abbé H. Delaunay, Description des plantes par J. Decaisne, Paris 1997.



Fig. 4. Immaginetta devozionale di san Francesco di Paola, incollata su un foglio dell'*Itinerario* di Antonio de Beatis – Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. X.F.28, f. 75v.



Fig. 5. Jean Bourdichon, *Grandi Ore di Anna di Bretagna: san Matteo e l'Angelo*, Paris, Bibliothèque Nationale de France, ms. Lat. 9474, f. 21v.

noscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli, X.F.28, f. 75^v (figura 4)(34). Si tratta dell'*Itinerario* di Antonio de Beatis, l'attendente del cardinal Luigi d'Aragona (nipote di re Federico) che accompagnò il cardinale in giro per l'Europa, dall'Italia alla Germania e alle Fiandre, e poi di ritorno dalla Francia in Italia, fra 1517 e 1518. Il racconto della loro visita alla chiesa di Montils, l'8 ottobre 1517, reca ancora tutta la freschezza della testimonianza diretta, in quel duplice pellegrinaggio alle spoglie del santo (definito ancora «beato», non ancora «canonizzato et posto nel catalogo de gli altri sancti»), e a quelle di Federico, ultimo re aragonese di Napoli: e viene ricordata con precisione anche la tavola di Bourdichon, il ritratto di Francesco dal vivo, con la «gran barba bianca», e i segni evidenti della penitenza e della santità («scarno et una faccia grave et piena de sanctità»).

Da Sunseghi se andò ad pranso et cena ad Turso; sono sei leghe, et vicino la terra besognò passare el fiume Lero con schiafa, non havendo voluto passare sopra il ponte per causa de andare ad vedere el corpo del beato fra Francesco de Paula Calabrese, decto il buono homo et devotissimo ad tucti Franciosi, quale è in una ecclesia constructa in suo nome che è vicina al parco del Roy Christianissimo. Decta Ecclesia che fo facta dal prefato fra Francesco, quale morse lì in uno oratorio sopra certo lecto di paglia con una pietra per capezzale, che habiamo vista, sono già X anni in la nocte del venerdì sancto et di età de circa nonanta anni, è molto piccola. Ad quel tempo anchora che la regula del predicto sancto fusse stata approbata et confirmata fin dal pontificato de papa Julio II de sanctissima et immortal gloria, non però era canonizzato et posto nel catalogo de gli altri sancti. In una tabella si è anche visto il retracto del buono homo de naturale, quale tenea una gran barba bianca, scarno et una faccia grave et piena de sanctità, del modo si potrà in parte comprendere da la qui apposta et attaccata stampa. / Nel lato senestro del altar maggiore sta in alto il deposito del corpo de la fe. me. di re Federico de Aragonia coverto con una coltra de borcato sopra seta negra(35).

(34) FIOT, *Jean Bourdichon* cit., pp. 90-93, fig. 21.

(35) L. VON PASTOR, *Die Reise des Kardinals Luigi d'Aragona durch Deutschland, die Niederlande, Frankreich und Oberitalien 1517-1518*, in *Erläuterung und Ergänzungen zu Jansens Geschichte des deutschen Volks*, IV/4, Freiburg im Brisgau, 1905 (edizione basata sul ms. Vat. lat. 10786, datato dal de Beatis al 29 maggio 1521); A. CHASTEL, *Luigi d'Aragona. Un cardinale del Rinascimento in viaggio per l'Europa*, traduzione italiana di M. Garin, Bari 1987, pp. 78-79 e 242 (riproduzione del testo Pastor). Appena due giorni dopo, il 10 ottobre, i viaggia-

Nel manoscritto napoletano la scrittura corre attorno all'immaginetta incollata sulla carta: un'incisione di piccole dimensioni (mm. 104 x 74), leggermente colorata, in cui il vecchio eremita si inginocchia davanti alla Vergine col Bambino, che a sua volta afferra il rosario. In un cartiglio, i tre ultimi versi dell'inno *Ave Maris Stella*: «Sumat per te preces / qui pro nobis natus / tulit esse tuus». Un gioco di gesti e di segni, nell'umile icona popolare che, consegnata ai pellegrini di Montils, ebbe così la ventura di tornare a Napoli, tra le carte di un segretario del cardinal d'Aragona.

tori italiani ebbero la ventura di incontrare il vecchio Leonardo da Vinci ad Amboise: cfr., anche per alcune precisazioni sui manoscritti e sul testo dell'*Itinerario*, C. VECCE, *La Gualanda*, in «Achademia Leonardi Vinci», III (1990), pp. 51-71. In particolare, il codice X.F.28 che conserva l'immagine di Francesco fu completato dal De Beatis a Molfetta il 21 agosto 1521, e donato ad Antonio Seripando, l'umanista napoletano amico di Sannazaro che, pur al servizio del cardinale, non aveva partecipato al viaggio in Francia. In un altro codice napoletano (XIV.H.70), copiato a Molfetta da Alessandro de Notaro Antonello il 15 luglio 1522 per conto dell'autore, e nei due codici Vaticani lat. 10786 e 3169 fu lasciato nel testo lo spazio bianco per la piccola icona, che però non fu mai apposta.